

AII

Sabina Leoncini

Uguaglianze e differenze

L'educazione mista a Jaffa studiata da un'antropologa





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0970-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2018

Bisogna accettare questo dato: per lo studente, fare non è mai altro che farsi. Solo se ci si fa trascinare dalla retorica si può dimenticare ciò che costituisce la definizione stessa di studente: studiare non significa creare, bensì crearsi, non significa creare una cultura, tanto meno una cultura nuova, significa crearsi, nel migliore dei casi, in quanto creatore di cultura, o, nella maggior parte dei casi, in quanto utente o trasmettitore accorto di una cultura creata da altri, cioè in quanto insegnante o specialista. Più in generale si può dire che studiare non significa produrre, ma prodursi come capacità di produzione.

P. BOURDIEU, J.-C. PASSERON, 2006 p. 106

9 Ringraziamenti

Parte I

Le coordinate della ricerca

13 Capitolo I *Quadro generale del contesto di ricerca*

1.1. Premessa: le ragioni della ricerca, 13 – 1.2. Il contesto arabo-palestinese israeliano, 15 – 1.2.1. *L'altro e l'identità etnica*, 15 – 1.2.2. *Studi sulle minoranze e contesto analizzato: Jaffa e la minoranza palestinese*, 21 – 1.2.3. *La questione dell'educazione a Jaffa*, 24 – 1.2.4. A "trapped minority", 25 – 1.2.5. *Situazione socio-economica di Jaffa*, 30 – 1.2.6. *La peculiarità del concetto di minoranza in questo contesto*, 32 – 1.3. Educazione/formazione/istruzione all'interno di contesti segnati dal conflitto, 34 – 1.3.1. *Minoranze e razzismo, quali prospettive pedagogiche*, 34 – 1.3.2. *Alcuni dati sul sistema scolastico israeliano*, 40 – 1.3.3. *Il dibattito sulla storiografia*, 42 – 1.4. Metodologia della ricerca, 46 – 1.4.1. *Come condurre un'osservazione partecipante in contesti educativi*, 46 – 1.4.2. *Antropologia dell'educazione in Italia e in Israele: un breve accenno*, 51.

57 Capitolo II *La ricerca sul campo*

2.1. La ricerca, 57 – 2.2. La scelta del campo: Jaffa, 58 – 2.3. L'intervista a D. Rabinowitz e K. Furani, 60 – 2.4. Una prima rappresentazione del campo, 61 – 2.5. Le prime interviste, 61 – 2.6. L'Ironi Zain, 62 – 2.7. L'incontro con Gabi Abed e l'inizio dell'osservazione al Maon Wizzo, 63 – 2.8. L'osservazione nell'extra scolastico, 69 – 2.9. Mary Copti e la prima scuola araba democratica, 70 – 2.10. Khavazelet e l'orto comunale, 71 – 2.11. Le attività all'interno dell'associazione Zochrot, 72 – 2.12. Il caso della scuola Weizman, 73 – 2.13. L'esperienza al Gan Hashalom e il film Ajami, 74 – 2.14. La conclusione della ricerca sul campo: un tempo ancora aperto, 75.

Parte II
**Temi emersi dalla ricerca
 sul campo**

- 79 **Capitolo I**
Beit Sefer Weizman. Tra integrazione e dis-integrazione
 1.1. Il caso della scuola Weizman, 80.
- 91 **Capitolo II**
Identità, voci al femminile, uguaglianza e bilinguismo all'interno delle scuole miste di Jaffa in un paradigma egemonia-subalternità
 2.1. Voci al femminile dell'esperienza nell'educazione mista della prima infanzia a Jaffa, 91 – 2.1.1. *Silvie*, 92 – 2.1.2. *Rada*, 95 – 2.1.3. *Diana*, 96 – 2.1.4. *Yael*, 100 – 2.2. Ineguaglianza a Jaffa: dentro e fuori la scuola, 107 – 2.3. Integrazione e disintegrazione, tra tensioni e conflitti, 120 – 2.3.1. *Nava*, 133 – 2.4. L'altro e il ruolo del ricercatore, 140 – 2.5. L'educazione mista: perché? Vantaggi e svantaggi di un'educazione di fatto bilingue, 148 – 2.6. L'esperienza di osservazione all'interno dei nidi misti, 163 – 2.6.1. *Sivan a proposito del Maon Wizzo*, 163 – 2.7. Bilinguismo e multiculturalismo, 166.
- 177 *Conclusioni*
- 191 *Bibliografia*
- 205 *Appendice*

Ringraziamenti

A tutti gli studiosi e le studiose, gli amici e le amiche, che hanno creduto nel mio lavoro. Al MIUR e al DAAD che a livello economico mi hanno permesso di avere i fondi necessari per la mia ricerca.

Come scriveva Popper, “La ricerca non ha mai fine”. Dedico in particolare il mio lavoro a chi ha tentato di scoraggiarmi in questo percorso di ricerca, perché “errare humanum est, perseverare autem diabolicum”.

A chi purtroppo è scomparso prematuramente e non può condividere questo momento con me.

A tutte le donne che per solidarietà mi hanno accolto sul terreno di ricerca e mi hanno raccontato le loro storie, in particolare Yael, Diana, Silvie, Yael D., Amaya e tutti gli insegnanti e le insegnanti e le educatrici dei nidi e delle scuole coinvolte nella mia ricerca a Jaffa.

A Jaffa, la mia città, dove lascio il cuore e dove forse un giorno tornerò a vivere, sperando in un futuro di pace per israeliani, israeliane e palestinesi perché “Ein como Yafa ba leilot”.

Alla mia famiglia, che a modo suo mi ha sempre sostenuta, ho sempre apprezzato i loro sforzi nel comprendere le mie scelte anche se apparteniamo a mondi diversi.

Ai tanti precari che lavorano nel mondo della ricerca, perché possano un giorno avere ciò che gli spetta di diritto e che altri hanno avuto spesso non per merito.

Infine, a mia figlia Iris Oryah, nel mio lavoro c'è ovunque un pò di lei, perché fare ricerca vuol dire cercarsi dentro se stessi e mettersi in discussione, perfino trascinando sul campo i propri cari; il suo spirito di adattamento e la sua curiosità, sono sicura l'aiuteranno nella vita.

PARTE I

LE COORDINATE DELLA RICERCA

Quadro generale del contesto di ricerca

1.1. Premessa: le ragioni della ricerca

I: Come definisci la tua identità?

Prima di tutto e davvero prima di tutto sono una donna e una madre. Che è molto molto importante per me. Ora mi trovo in mezzo a un dilemma perché avrei detto ebrea e israeliana ma queste due parole mi creano molto conflitto. Se le prime due mi danno sicurezza e mi ci sento molto invece per le altre due ho problemi, non mi ci identifico pienamente. Sulle seconde due parole è qualcosa che è così ma non è che mi è stato chiesto di esserlo. Così sono venuta al mondo, a volte proprio non lo amo, a volte non amo l'etichetta che mi è stata data e per questo sono molto critica con questo ma è parte di me. Mi definisco quindi ebrea ma non religiosa. (Intervista a Yael)

Il lavoro che segue prende in considerazione problematiche pedagogiche attuali, quali l'uguaglianza sociale e l'inclusione all'interno di ambienti scolastici, utilizzando metodologie tipiche della ricerca etnografica. In particolare in questa prima parte del lavoro (capitolo 1) la cui scrittura ha preceduto la ricerca sul campo, è definito il contesto all'interno del quale si è svolta la ricerca sul campo e lo stato dell'arte in merito alle tematiche prese in considerazione nonché la definizione del metodo o meglio dei metodi che durante la ricerca sono stati utilizzati. La ricerca si muove all'interno dello studio della minoranza palestinese presente in Israele. Nello specifico ho preso in considerazione la minoranza dei palestinesi, nel loro rapporto con la maggioranza israeliana, all'interno della scuola, attraverso un'osservazione che è avvenuta in varie istituzioni scolastiche e servizi educativi. Le domande che mi sono posta sono principalmente:

- Che relazione intercorre tra la maggioranza israeliana e la minoranza palestinese?
- C'è un processo di inclusione o di segregazione della minoranza palestinese all'interno dei servizi educativi di Jaffa?

- Qual'è il ruolo dei genitori e del personale scolastico-educativo all'interno di contesti "misti"?
- Come definiscono l'esperienza in scuole miste e l'incontro con l'"altro" coloro che fanno parte di questo processo?

L'ipotesi naturalmente si riferisce alla comunità presa in considerazione e non a livello nazionale. L'obiettivo principale del progetto è stato quindi quello di dar voce ai protagonisti del processo educativo: bambini, insegnanti e genitori; alle loro rappresentazioni di loro stessi, della o delle loro identità, anche di genere, delle loro comunità di appartenenza, di un eventuale disagio, di quanto la loro esistenza sia toccata o meno dal conflitto che ormai da decenni imperversa in questa terra in termini di uguaglianza sociale. Il linguaggio è in questo contesto il primo fattore di inclusione o di esclusione, e vedremo infatti come le "definizioni" stesse delle minoranze sono argomento di dibattito, come anche il concetto stesso di minoranza lo è, suscitando riflessioni non più sulla storia ma "sulle storie" di questo paese. Si tratta quindi di un progetto interdisciplinare che tocca gli ambiti della pedagogia interculturale, dell'antropologia dell'educazione e degli studi sulla violenza e di genere, che prende spunto da diverse metodologie tra le quali la ricerca-azione, le tecniche visuali e gli strumenti classici dell'etnografia quali l'osservazione e le interviste. Delineare una descrizione etnografica della complessità del contesto di riferimento è altresì un altro dei principali obiettivi. In particolare durante l'osservazione ho analizzato aspetti della relazione tra maggioranza e minoranza ed eventuali tensioni interculturali all'interno di momenti della vita quotidiana all'interno di istituzioni educative. La scuola in questo contesto è l'elemento in cui le uguaglianze e le differenze di ognuno come singolo o come parte di un piccolo "tassello" della comunità possono essere considerate ricchezze e fertili terreni sui quali sviluppare il cambiamento di cui necessita una società che aspira alla convivenza pacifica, alla propria autodeterminazione, alla comprensione reciproca, al diritto di ognuno di esercitare i propri diritti. Nello specifico la ricerca sul campo è avvenuta da settembre 2012 a gennaio 2013 e si è proposta di investigare l'ambito dei servizi educativi misti tenendo la scuola come campo d'osservazione privilegiato; accanto ad essa anche le attività legate al tempo libero sono state osservate (centri aggregativi e/o culturali; associazioni locali; parchi e giardini pubblici).

La minoranza palestinese che si rapporta ad una maggioranza israeliana in un contesto misto come quello di Jaffa, potrebbe definirsi come

una “trapped minority”¹ e avere una percezione di se stessa come un sottosistema culturale che si relaziona alla maggioranza israeliana ma che in qualche modo a differenza dei palestinesi dei Territori Occupati Palestinesi ne è parte più o meno integrata e intraprende con essa relazioni quotidiane di vario tipo (economico, sociale, culturale). In questo secondo caso entra in gioco però il ruolo del conflitto arabo–palestinese israeliano, nel passato, nel presente e nel futuro. Nel passato, perché ai bambini esso viene raccontato attraverso una memoria divisa² e in continuo aggiornamento; nel presente perché l’escalation del conflitto non si è conclusa, ed ogni pagina di storia viene scritta giorno per giorno; nel futuro perché i bambini di adesso sono i protagonisti di un processo di guerra o di pace, o di entrambe, ed hanno nelle loro mani le sorti del paese in cui vivono.

Tornando a spiegare le ragioni della ricerca, vorrei quindi sottolineare l’“urgenza” di indagare un terreno così complesso e “insidioso” dal punto di vista delle numerose difficoltà che come ricercatrice ho incontrato sul mio cammino (in primis quelle di tipo linguistico e di sicurezza) pensando che in realtà questo modello di ricerca potrebbe in un futuro dare dei preziosi strumenti alle scienze umane e sociali per comprendere il dramma di coloro che fuggono dai conflitti che imperversano il nostro pianeta, per cercare rifugio e benessere nel nostro paese.

1.2. Il contesto arabo–palestinese israeliano

Are the Palestinian citizens of Israel really
a separate group with a distinctive history
a discernable sense of identity
and an independent vision of the future?

RABINOWITZ, ABU BAKER, 2005 p. 101

1.2.1. *L’altro e l’identità etnica*

L’inedito può essere percepito e addirittura raccontato? Il problema cruciale era quello di definire le “cose” e le “genti” che si erano viste, poiché da questa definizione dipendeva non soltanto il senso del Nuovo Mondo, ma

1. Per la definizione di Rabinowitz di questo concetto e della sua applicazione al caso palestinese si rimanda al paragrafo successivo.

2. Questo argomento sarà approfondito in un momento successivo.

anche la possibilità di appropriarsene. A partire da Cristoforo Colombo, le cose viste nel Nuovo Mondo furono rapportate alle cose conosciute e sperimentate nel Vecchio Mondo. (Kilani, 1997 p. 78)

Quando si parla d'inclusione scolastica e sociale non si può fare a meno di definire chi è il protagonista di questo processo, e da chi, e come esso viene definito. In un piccolo ma denso volume dal titolo "Il senso degli altri" Marc Augè riflette sul concetto di "altro". Egli lo definisce in due modi. Nel primo caso, il senso che noi abbiamo dell'altro, si riferisce ad un dono acquisito o innato attraverso il quale si percepisce l'altro, si definisce l'alterità strutturandola e inventandola in base a ciò che conosciamo (come fece Cristoforo Colombo per il Nuovo Mondo). In un secondo caso (in cui gli "altri" diventano il soggetto del senso) siamo di fronte al senso elaborato dagli altri, come singoli individui o come collettività. Questi due sensi sono in realtà connessi perché il senso di cui ci stiamo occupando è il senso sociale, quello dell'insieme delle relazioni vissute all'interno di collettività che questo insieme permette di considerare come tale. La ricerca antropologica definisce ogni giorno una sorta di mappa (Augè, 2000) dell'identità e delle alterità. Un'alterità che è duplice. Se da un lato noi quotidianamente definiamo l'altro, anche gli altri definiscono l'altro. Questo definire, questo "dare un nome" porta la nostra riflessione su un piano simbolico. L'identità etnica, e il sentimento stesso di appartenenza ad un certo gruppo consiste in una definizione del sé o dell'altro collettivo che ha le sue radici in rapporti di forza tra gruppi coagulati intorno a specifici interessi (Fabietti, 1995). Molti sono gli esempi che si possono fare a proposito. Fabietti, attraverso i suoi studi sui beduini in Medioriente, sostiene che i beduini si definiscono tra di loro con un termine, mentre vengono definiti dagli altri con un altro termine; questa doppia definizione fa riferimento a due modelli di relazione diversi. Il definirsi all'interno della comunità in un certo modo fa sì che si risponda alle "leggi" interne alla comunità e alle sue relazioni. L'altra definizione invece deriva da dei rapporti di forza per cui i "sedentari" rispetto ai nomadi beduini sono in una posizione dominante. Come vedremo in seguito questo ragionamento funziona anche nel caso israeliano. Ciò che risulta da queste definizioni, è quindi un'umanità che Fabietti definisce "discontinua" ovvero in cui è presente la dicotomia "noi", "gli altri". Un elemento di differenza, costituisce quindi un segmento di diversità che definisce dei confini e divide l'esperienza umana, talvolta acutizzando delle valenze che

portano a razzismi. Il concetto di etnia stesso, è il frutto quindi di un'operazione e di una strategia intellettuale; è una vera e propria costruzione simbolica. Ciò è dimostrabile attraverso il fatto che questo concetto di etnia non sia assolutamente statico. Sostiene infatti Fabietti:

L'idea di etnicità, ad esempio, può avere un peso di volta in volta diverso nell'insieme delle rappresentazioni che un dato gruppo ha di sé e degli altri. Persino il modo in cui un'etnia viene definita può cambiare, tanto che questo cambiamento venga imposto dall'esterno quanto che esso sia, invece, il prodotto di una elaborazione interna. (Fabietti, 1995: p. 18)

Dopo aver definito che cosa si possa considerare un'identità etnica, è necessario in secondo luogo definire come essa viene riconosciuta o meno all'interno dei singoli stati. A questo proposito risulta molto interessante la definizione di S. Smooha di Democrazia etnica che lui definisce come sistema politico che combina una posizione di dominanza etnica strutturata con i diritti democratici, politici e civili per tutti. Sia il gruppo etnico dominante che i gruppi marginali hanno la cittadinanza e sono in grado di partecipare pienamente al processo politico. C'è un gruppo etnico maggioritario che ha però il controllo della politica, dello stato, dei diritti; sotto la guida dell'etno-nazionalismo lo stato si identifica con questo gruppo maggioritario e non con i suoi cittadini. Smooha definisce otto caratteristiche che sono gli elementi fondamentali del suo modello di una democrazia etnica:

- il nazionalismo etnico installa una nazione con un singolo gruppo etnico nel quale lo stato s'identifica;
- lo stato separa l'appartenenza a un singolo gruppo etnico dalla cittadinanza;
- lo stato è governato dal gruppo etnico nazionale;
- lo stato mobilita il nucleo etnico nazionale;
- ai gruppi che differiscono dal nucleo etnico principale, sono accordati incompleti diritti individuali e collettivi;
- lo stato permette ai gruppi di condurre una lotta parlamentare ed extra-parlamentare per il cambiamento;
- lo stato percepisce i gruppi marginali come una minaccia; lo stato impone un certo controllo sui gruppi marginali.

In un secondo momento della sua analisi Smoooha definisce poi tre tipi di democrazia, dai quali però la democrazia etnica differisce. Essi sono: liberale, consociazionale e *Herrenvolk* (Smoooha, 1997). La democrazia etnica non è assimilabile a nessuno di questi tre modelli e il caso israeliano si identifica in essa in quanto rispecchia le sue già elencate caratteristiche. Sostiene infatti Smoooha:

Ethnic democracy clearly differs from the other types. It is not a liberal democracy, because the state recognizes ethnic differences, accords some collective rights, and fails to treat all citizens and groups equally. It is not a consociational democracy, because the state is not ethnically neutral; rather, it is owned and ruled by the majority, while the minorities do not enjoy autonomy and power-sharing. It is not a *Herrenvolk* democracy, because citizenship is extended to all and the minorities are not excluded from the benefits of citizenship and are allowed to avail themselves of democracy for furthering their interests. Ethnic democracy is a system in which two contradictory principles operate: the democratic principle, making for equal rights and equal treatment of all citizens, and the ethnic principle, making for fashioning a homogenous nation-state and privileging the ethnic majority. (Smoooha, 1997: p. 200)

Smoooha nei suoi studi passa in rassegna le varie opinioni di intellettuali, anche sul piano internazionale, che si riferiscono a Israele come ad un caso unico e non rintracciabile in un modello predefinito di democrazia, citando autori come Horowitz, Shaphira, Lissak e molti altri. Secondo lui queste teorie non tengono però di conto della dimensione religiosa, ovvero il fatto che l'aspetto religioso sia prevalente in questo caso e non si possa fare a meno di definire Israele come uno stato ebraico, legato alla diaspora, caratterizzato da una profonda divisione tra una maggioranza ebraica e una minoranza palestinese.

Israel cannot be classified as an open, liberal democracy, because that would only hold true were the Jewish state to be transformed into an Israeli state, a state in which ethnicity is privatized, Arabs and Jews are free to assimilate with one another, and a new, all-Israeli identity, nationalism, and nation were to emerge. But in fact, there is no separation in Israel between religion and nationality, religion and ethnicity, and religion and state infacts that prevent Israel from being a liberal democracy. (Smoooha, 1997: p. 202)

Tornando alla riflessione di Fabietti sull'identità etnica, potremmo trovarci in una condizione di contraddizione, sostenendo che Israele è una democrazia etnica avendo già sostenuto che l'idea di etnia è una costruzione simbolica; ma in realtà questa definizione

non contraddice quanto precedentemente esposto in quanto è strettamente collegata ad essa. Fabietti infatti in un passo successivo del suo libro “L’identità etnica” spiega quanto questo concetto sia legato ad un revival delle etnicità, avvenuto negli ultimi decenni e che si caratterizza con l’idea cliffordiana di auto-re-invenzione, contro la corrente dello sviluppo a tutti i costi del capitalismo e dell’industrializzazione sfrenata. Queste identità, culturali o etniche, sono però, sostiene Fabietti, altamente conflittuali almeno laddove esse vengono rivendicate con particolari finalità di tipo politico ed economico. Le identità emergono infatti, nell’incontro/scontro con l’altro, in situazioni di interazione, spesso concorrenziale. Una decostruzione della nozione di etnia, non significa affatto negare la realtà dei gruppi etnici in quanto tali. L’eticizzazione della differenza, conclude Fabietti, è talvolta l’effetto e la giustificazione al tempo stesso del conflitto.

Dopo aver riflettuto sul concetto di identità etnica e di democrazia etnica e aver definito le varie circostanze in cui essa emerge, ci troviamo adesso a spiegare quale sia il contesto israeliano prendendo spunto principalmente da un saggio di Nadim Rouhana³. Nel saggio “Israel and its Arab citizens: predicaments in the relationship between ethnic states and ethnonational minorities” Rouhana ci presenta il suo studio sul caso israeliano definendolo “stato etnico” ed esaminando la difficoltà di doversi relazionare con una minoranza etno-nazionale. Considerando le relazioni tra Israele e i suoi cittadini palestinesi, la sua riflessione dimostra che Israele calza la definizione di uno stato etnico costituzionale puntando sulla sua realtà binazionale e sulla sua democrazia limitata ed esaminando il dilemma che nasce dalla contraddizione tra le sue dimensioni strutturali di etnico e democratico. L’essenza di questo dilemma è la sovrastruttura etnica dello stato e la richiesta da parte della minoranza araba del riconoscimento dei diritti umani come l’uguaglianza, l’inclusione e l’identità che uno stato etnico non può provvedere. Questi sono i principali temi del suo pensiero:

- utilizzando la “teoria dei bisogni” l’autore spiega che migliorando le condizioni della minoranza in uno stato etnico non verranno in ogni caso risolti i conflitti tra lo stato etnico e la minoranza;

3. Cittadino palestinese d’Israele, Professore in varie Università tra cui Harvard, Tel Aviv, Massachusetts.